DICHIARAZIONE

DELLA PITTURA

DI UN

VASO GRECO INEDITO

PROPOSTA

DA

FILIPPO GARGALLO-GRIMALDI.

Estratta dal vol. XIII degli annali dello Instituto Archeologico.

ROMA.

M DCCC XLII.

L'antico dipinto (1), che prendo ad esaminare, non si distingue per merito di esecuzione, nè per novità di soggetto, ma sì a motivo di una particolarità singolare, qual'è il mostrarci apposto alla figura di Bacco il simbolico segno di un'oca. E che sia effettivamente personeggiato tal nume da quell'avvenente giovine, il quale nel nostro quadro porta nella destra l'indicato volatile, è agevol cosa avvedersene sì alla corona di mirto, onde ha cinta la chioma (2), e sì al tirso, cui mollemente si appoggia (3).

Ma se son ovvj cotali distintivi nelle sue immagini, insolito è al certo vedervi adattato sì fatto emblema di oca o papero che sia. Il quale però riesce quì strano a tal segno, quanto anzichè stimarlo attributo proprio dell'effigie di Bacco che lo reca, o per dir meglio lo porge, si è indotti a riferirlo più presto a quella muliebre figura, cui vedesi offerto. Questa giovane donna si prenderebbe a prima vista

(1) Questa pittura, non divulgata sinora, orna la parte anteriore o nobile di un vaso di argilla cavato, non ha guari, da un'antica tomba di Ruvo, ed or posseduto, con altri pregevoli avanzi delle arti greche, dallo ornatissimo sig. Filippo Teti in S. Maria di Capua.

(2) V. Aristofane, Ranæ v. 329-33. È qui opportuno notare a conforto dell'opinione che si proporrà susseguentemente nel testo intorno alla *infera* natura di questo Bacco, come la pianta del mirto, ond'egli è coronato, sia stata sagra presso i Greci alle *ctonie* o sotterranee deità: su di che sono a riscontrarsi gli antichi autori citati dallo Spanheim nelle annotazioni all'inno di Callim. a Cerere v. 45, ed a quello in onore di Diana v. 203.

(3) Da ciò l'epiteto di *tirsoforo*, ch'egli ha nell'inno orfico XLIII, v. 3; in un epigramma dell'Antolog. palat. IX, 524; nel l. X di Ateneo ec.

per una semplice Menade; e ne ha, di vero, totalmente l'apparenza; se non che il modo in cui ella è associata a Dioniso, non ci consente persuaderci che fosse in realtà una comune seguace del suo *tiaso*, o vogliam dire corteggio. Pur tuttavia, dandosi a divedere compagna del nume, e non potendosi confondere, per l'accennata ragione, con le ordinarie sue ninfe, dobbiamo conseguentemente supporre essergli unita in isposa, e quindi riconoscerla per Arianna, la qual'è a tenersi mitica forma di Cora (1). Con questa dea per l'appunto avea relazione il simbolo dell'oca nelle sagre tradizione (*ἱεροὶ λόγοι*) di Lebadea (2). Nè maraviglieremo

(1) Müller, Manuale di archeologia §. 309: Creuzer e Guigniant, Relig. dell'antichità vol. III, p. 267 e seg. Ma questi ch. archeologi si stanno contenti ad enunciare tal fatto, senza però insistere sull'analogia di carattere che si discerne tra Cora ed Arianna, quando osservansi entrambe da un dato punto di vista. E di vero come si scorge una chiara allusione alle vicissitudini dello spirito umano nel mito della sparizione e risorgimento di Proserpina, ond' è che venne identificata con l'anima o Psiche (v. le autorità recate dal ch. Jannelli nel Saggio sugli Etruschi p. 24); così parimente nel sonno letéo e nel felice destarsi di Arianna in seno ad un amorosa divinità si ha una palese espressione del simbolico linguaggio, la quale dinota il passare che fà l'anima dalla mortale all'eterna esistenza. E la stessa idea di opposizione ch'è tra questi successivi stati dello spirito, rilevasi manifestamente in quel singolare contrasto, ch'esistea trai rispettivi culti delle due Arianne adorate nell'isola di Nasso. Dappoichè veneravasi una di esse con mestissimi riti, laddove in onore dell'altra celebravansi solennità festevoli e gaje. V. Plutarco nel Teseo §. 18.

(2) Pausania IX, 39, 2. In siffatte leggende era unita Cora ad Ercina, la cui effigie avea un'oca nelle mani. V. ivi stesso. Il vocabolo *Ercina* viene usato da Licofrone come epiteto di Cerere nel v. 153 della Cassandra, o Tzeze, chiosando tal luogo, asserisce essere così detta quella dea dal nome di una ninfa figlia di Trofonio: oltre a ciò Esichio dà la parola *Ercinia* qual titolo di feste in onore della medesima deità. Purnondimeno, siccome la voce *Ercina* è semplicemente una variante dell'aggettivo *Orcina*, ch'è come dire l'*infernale* (Müller, Orcomeno p. 155), ed esprimendo però la qualità propria di Proserpina, così egli è da opinare avesse siffatto aggiunto indicato non meno questa che l'altra divinità.

forse che sia effigiata in atto di pulsare il cembalo o tamburo, recandoci in mente la religiosa usanza di percuotere un simigliante strumento, la quale fù praticata, in conformità al rituale ateniese, dal sacerdote addetto al suo culto (1). Peraltro è ben noto agli archeologi, come questa deità, Cora o Proserpina che voglia nominarsi, tuttochè inesorabile dominatrice dell'Orco, pur si mostri talvolta, e, a dir così, travestasi da baccante (2). La quale apparente incoerenza deriva dal doppio ed opposto aspetto, *demotico*, cioè, o volgare, e *criptico* od ascoso, che appresentano pressochè tutte le divinità degli Elleni. Così, per restringerci ai soli esempj che fanno al nostro proposito, lo stesso Plutone il quale appariva all'immaginazione dell'universale un nume implacabile ed atroce, era per lo contrario tenuto dagl'iniziati compassionevole e pietoso, immedesimandosi interamente con Bacco (3). Il simile è a dirsi in riguardo a Proserpina; poichè da terribil dea ch'ell'era alla mente dei profani, diveniva poi per gli *epopti* propizia e benefica, assumendo come consorte di Dioniso il nome di Libera ed anche di Arianna (4).

(1) Apollodoro nel trattato Περὶ Θεῶν citato dallo scoliaste di Teocrito nella glosa al v. 36 dell' idillio secondo.

(2) V. Müller, Manuale di archeologia §. 364, 7.

(3) Da varj testi di antichi autori, ed assegnatamente da due rilevanti passi di Diodoro Siculo (II, p. 17 e 29, Wessell.), si desume che l'idea si ebbe in principio di Dioniso sia stata quella di sommo nume infernale; essendosi riguardato in origine come identico di Osiride, il quale alla sua volta venne confuso con Plutone. Questa primitiva opinione sulla natura di Bacco fù ricevuta e si mantenne costantemente nella dottrina dei misterj: intorno al qual argomento possono consultarsi le osservazioni di Creuzer nel *Dioniso* p. 237 e seg. e nella Simbolica vol. III, p. 309-10 della trad. franc.

(4) Che tali nomi si riferissero ugualmente a Proserpina o Cora deducesi in parte da Ovidio nel terzo dei Fasti v. 512, ove dice di Bacco che promettesse ad *Arianna* di farla sua *Libera*, ed in parte da quel luogo di

analoghi riti dalla religione dei misterj, e di cui dovremmo riconoscere l'immagine in molte opere delle arti antiche, massime sui vasi fittili greci, mentre richiamava alla mente degli iniziati i *casti pensieri della tomba* ne allegrava a un tempo lo spirito con le sollevatrici speranze di una eterna felicità (1). A quest'ordine d'idee parrebbe attenere la figura di Sileno, ove ci facessimo a considerarlo nel più elevato suo aspetto; nel carattere cioè di sapientissimo e fatidico demone, cui fù dato conoscere e rivelare non che le origini e la destinazion delle cose, ma infino gli arcani della vita futura (2).

(1) Conforme agli orfici dogmi, la cura della *seconda vita* era affidata a Dioniso (Ermia, Comento al Fedro p. 94, Ast.), ed anche a Proserpina, da cui credeasi dipendesse il destino di tutti gli spiriti: Platone nel Men. p. 348, Bekker. Quindi è che abbisognava la propiaia associazione di quelle due deità perchè le anime sortissero la beatitudine eterna. La quale divina alleanza dovea rappresentarsi nei misterj come sagro imeneo; o ciò si argomenta tanto dal titolo di *sposa di Bacco*, che davasi alla primaria delle *Gerare*, ossiano ministre dei segreti riti dionisiaci, quanto dalla formola solenne del mistico saluto, *Salve* o *sposo*, *o nuova luce*, che dirigeasi a Dioniso, o più tosto a chi lo personeggiava. Vedi Fréret, Dissertazione sul culto di Bacco nel vol. XXIII, p. 253 delle Mem. dell'Accad. delle iscriz.

(2) In quanto alla soprannaturale sapienza di Sileno, potrebbe addursi l'autorità somma di Virgilio nell'ecloga VI, v. 31 e seg., ove sono pure a riscontrarsi gli analoghi passi citati dai comentatori; ma basterà solo rammentare quel detto proverbiale: ὡς ἀπὸ Σειληνοῦ εἰρημένον, il quale avendo lo stesso significato della trita espressione: *ex tripode dictum*, pare lo dichiari infallibile. V. i frammenti di Bacchilido editi da Nevo p. 63. Rispetto poi alla sua prescienza della condizione e vicende riserbate allo spirito umano, và onninamente consultato quel luogo di Teopompo, che leggesi nelle varie storie di Eliano l. III, cap. 18. Nel quale notabile passo, tutto ciò che Sileno enigmaticamente racconta sì di quell'ampia regione, situata oltre i confini del mondo, ove trovasi l'estremo limite *irremeabile*, e sì dei due fiumi della tristezza e del piacere, come anche di quegli arbori le cui frutta son cagione a chi ne gusta d'inecessanti lagrime di dolore, mentre quelle di altre simili piante producono un effetto contrario, perchè sollevano chiunque le assapora da ogni ansietà, e ne rinnovano la vita; tutti in

Noteremo, da ultimo, che quella benda, la quale vedesi appesa nel fondo, o, come dicono gli artefici, nel *campo* del quadro, afforzi le esposte congetture sul rappresentatovi soggetto. Una tal fascia, difatti, arredo che fù dei più usuali ne' santuarj (1), e medesimamente emblema nuziale (2), sarebbe quì allusivo tutt' insieme e al luogo e all'argomento di questa sagra funzione.

somma i particolari di quest'allegorica narrazione alludono evidentemente alle vicissitudini, cui credeansi soggette le anime poi che vengono sciolte dai legami del corpo. A questa stessa prescienza o profetica virtù attribuita a Sileno riferisconsi del pari le segnenti parole di un'epigrafe scolpita sul plinto di un suo antico simulacro: PRAESCIVS DEVI ... VENTVRI, FATORVM ARCANA RECLVDAM. La quale iscriaione fù certamente dettata, come ha già avvertito il Müller nel citato Manuale §. 392, 4, da quello spirito di misticismo ch'era proprio delle orfiche dottrine.

(1) Cosl fatte bende servivano, col nome di *stemmi* (στέμματα), come di paramento si sagri edificj, e fecero parte tanto essenziale del loro addobbo, che vennero financo indicate, a malgrado la ristrettezza dello spazio, in quei tipi di antiche medaglie, ove si volle rappresentare un qualche santuario. V. Cavedoni, Spicilegio numismatico p. 114, nota (116), il quale opportunamente rammenta in tal luogo come talune di queste fasce, cui erasi appiccata la fiamma da una vicina lucerna, avessero ridotto in cenere il famoso tempio dell'argiva Giunone. Fanno di ciò menzione, oltre a Tucidide (IV, 33) da lui citato, Pausania, II, 17, Clemente Alessandrino, Protrept. p. 35, Potter, ed Arnobio l. VI, p. 207, Maire.

(2) La fascia della sposa (*ζώνη* o *μίτρα*), ch'era un tessuto di lana, al quale assomigliavano il legame maritale (Festo v. *cingulum*), fù sotto la custodia di Giunone, *cui vincla jugalia curæ*. V. Marziano Capella l. II, p. 37, ed Arnobio p. 115, Maire. Da ciò il nome *Cinxia*, ch'ebbe questa dea presso i Latini, equivalente al vocabolo *Ζυγία* (Esichio e Suida in voce).